

## La natura come alleata

MARCO DALBOSCO

**A**llo scoccare del terzo millennio della cronologia cristiana le relazioni tra umanità e natura versano con evidenza in uno stato di generalizzato degrado. La crisi investe sia le condizioni esteriori della nostra vita sulla terra sia quel sentimento intimo della natura che ispira, spesso in modo inconsapevole, molte delle nostre azioni.

L'elenco degli ecosistemi a forte rischio o già collassati si allunga sempre di più, come dimostrano gli annuali rapporti sullo stato del pianeta: ed ogni disastro ecologico è anche una tragedia di popoli. La rete della vita si sfilaccia e smaglia al punto che si profila la sesta estinzione di massa, dopo quella di sessantacinque milioni di anni fa: allora, pare, per un meteorite gigante, ora per una fluttuazione gigante della civiltà. Nel complesso ci sono ben pochi dubbi che la storia stia innescando guasti globali nel funzionamento della biosfera da cui essa comunque dipende. Catastrofismo? Appena trent'anni fa, quando la prospettiva di un collasso delle basi naturali della civiltà attorno alla metà del 21° secolo venne avanzata con chiarezza nel rapporto "I limiti della crescita" (1972) la prevalente reazione delle classi dirigenti fu ovunque di incredula irrisione. Oggi, di fronte al rischio concreto di un aumento incontrollabile dell'effetto serra, i "grandi" della terra sono costretti a fare il conto della serva delle emissioni di anidride carbonica, il principale gas serra, allo scopo di pianificarne limitazione e tagli. Che poi si decidano a decidere davvero è un'altra questione, come ha mostrato il fallimento della conferenza dell'Aia nel novembre 2000. *Frenare* economie ruggenti, *limitare* la crescita, *modificare* stili di vita insostenibili? Una politica decisamente troppo seria.

\* \* \*

Certo fa impressione questo estendersi di termini: moria, estinzione, disastro... Infatti, benché la danza del vivere si muova tra un momento di generazione e, sempre, uno di distruzione, non c'è dubbio che noi colleghiamo "natura" al nascere più che al perire, così come in molte lingue indoeuropee la radice della parola è la medesima di "germogliare", "generare". Come è potuto accadere un simile sbilanciamento?

Oltre che da formidabili interessi concreti, sul piano delle idee le pratiche

di distruzione sempre più potenti che hanno segnato l'occidentalizzazione del mondo a partire dal 1450 sembrano essere state supportate e giustificate da un duplice fraintendimento della natura: percepita, questa, come spazio illimitato e miniera inesauribile di risorse e, in termini qualitativi, come oggetto passivo di sfruttamento ovvero, nelle parole di Marx, "sola materia da cui ricavare utilità". Una mentalità da *conquistadores* espressa con la massima chiarezza agli albori dell'età moderna da Bacone ("il nostro fine è l'allargamento dei confini dell'impero dell'uomo, finché ogni cosa vi sia compresa") e Cartesio ("sarà possibile utilizzare i fenomeni naturali per ogni possibile applicazione e così facendo diventare i padroni e signori della natura").

Oggi però molteplici indicatori mostrano che abbiamo superato e stiamo superando i limiti di sfruttamento della biosfera, intaccando il capitale-natura di cui dovrebbero poter godere i posteri. Se il "metodo" della crescita continua poteva essere adeguato in età di penuria di mezzi di fronte al soverchiare della natura e in un mondo relativamente spopolato, oggi è pericolosamente anacronistico: un mito, che però la maggior parte dei politici e degli economisti continua a professare imperterrita.

D'altra parte le scienze del Novecento hanno riscoperto quella imprevedibile ed esuberante ricchezza della natura che in tempi più remoti e meno "progrediti" doveva apparire ovvia a tutti. Tutt'altro che *res extensa* bruta e passiva di fronte agli interventi umani, la natura aggiusta di continuo i suoi parametri e comportamenti; i suoi ecosistemi sono reti complesse di rapporti viventi, dal cui intreccio emergono, spesso in modo impreveduto, proprietà globali quali *anelli di retroazione*, *soglie critiche*, *tempi di ritardo* tra cause ed effetti anche di decenni. Un metodo di intervento che insista a occuparsi solo di parti separate è destinato a fallire, come mostra la storia recente: applicando in modo cieco e settoriale tecnologie sempre più potenti si generano effetti indesiderati sempre più distruttivi.

\* \* \*

Ancora nel 1930 Freud poteva scrivere che "l'ideale dell'uomo è allearsi con il resto della comunità umana nella lotta contro la natura": ma il disagio della civiltà non nasce ormai sempre di più proprio dalla pretesa di ergersi *contro* la natura?

Personalmente non ho alcuna simpatia per quanti vagheggiano un mondo naturalmente buono e ritengono che il male della civiltà consista nell'allontanarsi da un presunto armonioso stato di natura. Dimenticando che gli umani sono sempre stati attaccati in mille modi dagli agenti naturali, per questo escogitando mille rimedi per non soccombere e per liberarsi dal loro giogo. "Tu sei nemica scoperta degli uomini", rinfaccia l'Islandese alla Natura, "e degli altri animali, e di tutte le opere tue: che ora c'insidi ora ci minacci ora ci assalti ora

ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti". Lezione del Leopardi sempre attuale. Ma, oggi, non è anche vero il contrario? La Natura (biosfera) non avrebbe diritto di rivolgersi all'Islandese con le sue identiche parole? I rapporti di forza sono mutati, noi dipendiamo sempre dalla natura, ma lei ora da noi! Siamo entrambi fragili, entrambi potenti.

Inoltre, la natura è in noi e noi siamo, anche, natura. Eppure, nel mondo nuovo della cyber-realtà, dei corpi bionici, dei bisogni artificiali indotti con tecniche sempre più raffinate, pare affermarsi l'illusione che il progressivo estraniarsi dalla biosfera possa venire compensato dalla parallela estrema immersione nella tecnosfera senza patirne conseguenze. Salvo esprimere, poi, mediante infiniti surrogati una lancinante nostalgia di naturalità. La nostra parentela con gli altri viventi c'è, questa singolare e meravigliosa specie che da 140.000 anni percorre la terra affonda le radici nella fucina antichissima dell'evoluzione: "gli esseri umani si sono evoluti in un mondo naturale, e l'apprezzamento della natura, il *bisogno* della natura", scrivono i paleontologi R. Leakey e R. Lewin, "sono componenti reali e non sradicabili della loro psiche. Se consentiremo l'erosione delle ricchezze del mondo della natura intorno a noi" (e aggiungerei: dentro di noi) "rischieremo l'erosione della psiche umana".

Dunque se vogliamo sopravvivere, e vivere bene, lasciamo al millennio finito la squilibrata arroganza verso la natura: né amica né nemica essa è semplicemente la nostra casa. È tempo che alla conquista e alla rapina subentrino la conservazione e la cura. Che la nostra storia (se ha da essere storia di saggezza e di prevenzione delle sciagure) e la nostra economia (se ha da finire il sacrificio di tutto al vitello d'oro della crescita) scendano a patti con la natura per farsene una, pur sempre terribile e provvisoria, alleata.

\* \* \*

Ma un simile programma non dovrebbe essere molto più agevole per chi professandosi cristiano ha la grazia di affiancare al piano dei ragionamenti umani quello della fede in una Trinità creatrice e buona? La Sapienza che esalta Dio "tu ami tutti gli esseri e non detesti nulla di quanto hai fatto, perché se tu l'odiassi non l'avresti creato", non ci sprona a prodigarci nell'amore per il creato con una marcia soprannaturale in più (la stessa del cantico di Francesco, a torto ritenuto un ecologista *ante litteram*)? Però dov'è la forza delle chiese credenti, nell'amare e gridare e operare per le creature offese, segni del loro Creatore?

## Il prete

MARCELLO FARINA

Uomo di parte o uomo universale? Amico di Dio o amico degli uomini? Custode di segreti o rispettosa sentinella del mistero? Una vita sterile, condannata a non assaporare le gioie dell'amore, o un'esistenza feconda, generatrice di felicità? Ripetitore di antiche formule sclerotiche o attento annusatore del nuovo che sboccia nella storia? Depositario dell'autorità del passato o compagno di coloro che si protendono verso il futuro? Fiero difensore di una verità già proclamata o umile ricercatore di un'ulteriore luce? Uomo istituzionale o profeta scomodo? Biassicatore di parole o servo della Parola? Funzionario di cerimonie e di riti o interprete di segni che lasciano trasparire l'invisibile? Giudice delle anime o accompagnatore di camminatori dell'infinito? Guru del sacro o colui che tende il cuore verso il Santo? Amministratore di beni o condivisoro della comune ricerca di una vita sobria? Rigido conservatore delle regole o aperto sperimentatore di novità? Devoto servitore dell'autorità o "obbedientissimo in Cristo"? Tronfio delle sue certezze o diligente coltivatore del dubbio e dell'indagine profonda? Trinciatore di giudizi sulla sua gente o rispettoso interprete della fatica di vivere?

All'inizio del terzo millennio tutto diventa più difficile per il prete; tutto è 'precario', diverso, complesso. Chi lo aiuterà a diventare persona significativa e non un 'monumento' all'interno della comunità?

*Postscriptum.* L'uso della disgiuntiva ("o") non tragga in inganno!